

La politica privatizzata (e sfiduciata)

di PAOLO FRANCHI

La cosiddetta Seconda Repubblica, dopo aver vissuto quasi due decenni senza produrre cultura politica, rischia di morire per implosione senza che si riesca a scovare concetti, immagini e parole utili a raccontarne l'agonia. Così che si utilizzano quelle coniate per descrivere la stagione terminale della Prima (e unica) Repubblica sin qui conosciuta. E ci si chiede, per cominciare, se questa che ha appena cominciato a emergere sia o no una nuova Tangentopoli.

Ma un interrogativo mal formulato chiama risposte imprecise. Tangentopoli? La corruzione dei giorni nostri potrebbe anche essere più ampia, più diffusa e più radicata di quella che 18 anni fa, proprio di questi giorni, cominciò a venire alla luce con l'arresto di Mario Chiesa; e chissà, nell'opinione pubblica la crisi di rigetto potrebbe anche, con il passare dei giorni, diventare forte come quella di allora, e magari di più. Ma Tangentopoli continuerebbe a non entrarci niente lo stesso. Non c'è niente che ricordi la caccia spietata di quegli anni a risorse sempre maggiori per condurre più efficacemente una lotta aperta per il potere politico contro concorrenti ugualmente agguerriti, non fosse altro perché di lotte aperte per il potere politico non se ne parla nemmeno. Non c'è, o, se c'è, è marginale, il finanziamento illecito a partiti, correnti e candidati, non fosse altro perché non ci sono più partiti pesanti, correnti e candidati da mantenere e foraggiare. Vuol dire che siamo di fronte «sempli-

cemente» a un dilagare incontrollato di ruberie? Non è così. Della rilevanza penale della commistione tra politica e affari nella Seconda Repubblica dirà naturalmente, e caso per caso, perché la responsabilità penale è individuale, la magistratura. Già adesso è chiaro, però, non solo che questa commistione c'è, ma anche, e la novità qualitativa sta esattamente qui, che si gioca tutta o quasi sul versante degli affari. La politica non è più, come quando venne a galla, all'inizio dei Novanta, la città delle tangenti, arrogante ed esosa: così arrogante e così esosa da non riuscire nemmeno a capire che, dentro e fuori i confini nazionali, molti interlocutori importanti cominciavano a pensare che nella nuova stagione inaugurata dal crollo del comunismo si potesse benissimo ridimensionarla, o addirittura farne a meno. Siamo all'esatto contrario. Le intercettazioni telefoniche di cui, magari nostro malgrado, ci nutriamo sono roba da prendere con le molle. Ma già bastano a farci capire che la presenza della politica, da invasiva che era, ha avuto tempo e modo di farsi ancillare.

Vedremo nei prossimi giorni se e quale normativa anticorruzione saprà varare il governo. Si comprendono facilmente, nel centro-destra, le perplessità, le resistenze e anche i timori di andarsi a cacciare, dopo tanti aspri scontri, sotto tutela dei magistrati, o addirittura, come dice qualcuno, di farsi «dipiètrizzare». Ma voltare la testa non si può, e prendersela sempre e solo con i magistrati (e con i giornali) alla lunga, oltre che inutile, è anche controproducente. Provarsi a mettere dei paletti e a scavare degli argini sarebbe impresa utile e

anzi necessaria per un governo che sin qui (talvolta a ragione, più spesso a torto) ha fatto del confronto duro con la magistratura una bandiera politica e persino ideologica. Nessuna legge, nemmeno la più severa, può però venire a capo, da sola, di un problema che tocca direttamente, assieme al ruolo della politica, la qualità stessa della nostra democrazia. Non è una riedizione di Tangentopoli, è il caso di insistere, il triste spettacolo cui stiamo assistendo. Ma è dagli anni di Tangentopoli che ha cominciato a prendere corpo, tra le tante privatizzazioni, anche quella di una politica che sembra aver smarrito per strada persino l'ambizione, o la speranza, o se si preferisce l'illusione, di avere, di esercitare e nel caso di difendere, ma dentro un nuovo quadro di regole condivise, una sua autonomia. Proporsi con questi chiari di luna di riscoprire e di rivendicare l'autonomia della politica sarebbe evidentemente un programma così vasto da sembrare folle o, quanto meno, megalomane.

Ma qualcosa per riguadagnare un minimo di fiducia nella politica medesima si potrebbe pur fare. Sergio Romano ha avanzato sabato su questo giornale alcune ragionevoli proposte in materia di costi della politica (e dei politici). Sommessamente suggerirei a maggioranza e opposizioni di mettere all'ordine del giorno, e subito, anche la riforma della legge elettorale, o quanto meno di un suo aspetto cruciale. Perché poche cose danno l'idea del punto cui è giunta la privatizzazione della politica come un Parlamento in cui non si entra come eletti dal popolo, ma in quanto nominati dai leader.